



NEGOZIATI

Si dimette per polemica il mediatore dell'Anp

RAMALLAH. Abed Rabbo, capo della delegazione palestinese nelle trattative con Israele, ieri ha presentato le dimissioni al presidente palestinese Yasser Arafat in segno di protesta per il modo in cui procedono le trattative sull'assetto permanente dei territori occupati. Lo hanno reso noto collaboratori di Rabbo, che è anche ministro dell'Informazione dell'Anp, l'Autorità nazionale palestinese. Rabbo ha fatto sapere di non sentirsi in grado di condurre correttamente le trattative se vengono aperti «canali paralleli». Un altro canale di negoziato, che avrebbe dovuto essere tenuto segreto, è stato effettivamente aperto in questi giorni a Stoccolma e l'Anp vi è rappresentata da Ahmed Qorei, presidente del Consiglio legislativo palestinese. Abed Rabbo, ha motivato la sua decisione in un comunicato ufficiale dove spiega di voler rinunciare perché «vi è più di un canale nei negoziati sullo status finale». In passato, quando Abed Rabbo aveva presentato le dimissioni da capo-negoziatore per dissociarsi dalla strategia seguita nelle trattative, Arafat lo aveva invitato a rimanere al suo posto. La presa di posizione è arrivata subito dopo le dichiarazioni degli israeliani che riferivano di un incontro segreto a Stoccolma fra il ministro della Sicurezza Interna israeliano Shlomo Ben Ami e il presidente del parlamento palestinese Ahmed Qurei. «L'Olp è responsabile israeliani stanno attualmente incontrando in Svezia per cercare di raggiungere un'intesa su un accordo quadro per un accordo globale di pace entro settembre» ha detto un dirigente palestinese che ha chiesto l'anonimato: israeliani e palestinesi hanno aperto un «canale segreto» per cercare di definire quell'accordo quadro sulle linee guida del trattato di pace che avrebbe dovuto essere raggiunto entro il 13 maggio.

Si prestano soccorsi a un palestinese ferito durante gli scontri

N. Nasser/ Ap

La notizia poi è stata indirettamente confermata alla radio palestinese dal vice di Arafat, Mahmud Abbas: «non selezioniamo i luoghi di negoziato. Se vi sono buone intenzioni, allora ogni luogo va bene per i colloqui».

A Ramallah scoppia la nuova Intifada

Arafat frena i palestinesi, Barak cede tre sobborghi di Gerusalemme

ROMA. La pace impossibile si perde nel fumo denso di Janin, Nablus, Ramallah, tra i proiettili sparati dai soldati israeliani, tra il gas acre dei lacrimogeni, tra le grida dei feriti, i gemiti dei morenti, le lacrime dei famigliari che invocano la vendetta di Allah. La pace è una parola impronunciabile in una Cisgiordania sconvolta da una giornata di scontri a fuoco nei quali restano coinvolti anche agenti della polizia palestinese. Non è la riedizione dell'Intifada ma qualcosa di più grave: l'avvisaglia di un nuovo e generalizzato conflitto in Medio Oriente.

Il bilancio provvisorio degli scontri è pesantissimo: due dei morti sono ragazzi palestinesi (un terzo era stato ucciso l'altro ieri, colpito da un proiettile antisommossa) gli altri sono agenti dell'Anp. Fonti israeliane parlano di sei-otto morti, l'Anp di quattro. Centinaia sono i feriti fra cui decine di poliziotti palestinesi e sei militari israeliani uno dei quali, un ufficiale, colpito in modo grave. Tra i feriti vi è anche il deputato palestinese Marwan Barguthi, colpito a Ramallah da un proiettile di gomma.

Passato e presente s'intrecciano indissolubilmente nella mente delle mi-

gliaia di palestinesi che ieri sono scesi in strada per commemorare il cinquantaduesimo anniversario della «Nakbà», la «catastrofe», dal loro punto di vista, della nascita dello Stato d'Israele. Una ferita mai rimarginata nella coscienza palestinese, una ferita resa ancor più profonda e bruciante da una pace che resta ancora sulla carta, priva di significati concreti per i disperati di Gaza e della Cisgiordania. Ma non c'è solo disperazione nella battaglia combattuta a Nablus, Ramallah, Jenin. Il fatto più grave e inquietante è che per la prima volta in quattro anni poliziotti dell'Anp e militari delle forze di occupazione israeliane hanno sparato gli uni sugli altri. Nel 1996, nella protesta contro l'apertura del «tunnel delle mosche» decisa dal governo di Benjamin Netanyahu, i morti erano stati un centinaio di cui 16 israeliani.

Ed ora la storia sembra ripetersi anche se alla guida di Israele c'è un governo guidato da un primo ministro che continua a giurare di volere la pace e un «accordo equo» con i palestinesi. Ma è difficile veder traccia di pace negli scambi di fucilate protrattisi per oltre tre ore in Cisgiordania, alla periferia delle città autonome di Na-



blus e Ramallah. Parla di pace Ehud Barak ma intanto, per precauzione, ordina in serata che i mezzi corazzati israeliani prendano posizioni nei pressi di Nablus mentre elicotteri da combattimento con la stella di David sorvolano minacciosamente Ramallah. Nei sobborghi, di fronte ai posti di blocco israeliani che segnano i limiti delle aree controllate dall'Anp, le strade mostrano i segni della battaglia, coperte dai sassi lanciati contro i militari mentre l'aria è resa irrespirabile dal gas dei lacrimogeni e dal fumo dei copertoni bruciati.

Alla guerra sul campo si accompagna quella dei comunicati. In Israele uomini politici, commentatori e analisti militari sono concordi nel ritenere che la battaglia di ieri sia stata voluta e decisa a tavolino dai dirigenti palestinesi per premere sul governo Barak mentre le trattative - dietro le quinte e contro tutte le apparenze - potrebbero arrivare presto in porto. Che siano stati i palestinesi a iniziare gli scambi di raffiche e fucilate viene dato comunque per scontato. «Spero che prevalga il buon senso - dice a l'Unità il deputato arabo israeliano Ahmed Tibi, dopo aver avuto un lungo colloquio telefonico con Arafat -

altrimenti in nottata potrebbe verificarsi una recrudescenza dei combattimenti». Da Washington Clinton corre ai ripari e invia d'urgenza in Israele e nei Territori il mediatore americano Dennis Ross. A riceverlo è un Ehud Barak impegnato su più fronti. Tutti «minuti». Mentre a Ramallah cominciavano gli scontri a fuoco, a Gerusalemme il premier israeliano metteva ai voti tra i suoi ministri il trasferimento all'Anp dei villaggi di Abu Dis, zaryeh e Sawah. Alla fine, Barak ha partita vinta. Ma a caro prezzo politico. Dopo settimane di polemiche nella coalizione di governo, 15 ministri votano «sì» e sei «no». Uno, Yitzhak Levy, capo del «Partito nazionale religioso», preannuncia l'uscita del Pnr dalla coalizione. Poche ore dopo la sofferta decisione del governo, Barak prende la parola davanti ai deputati della Knesset. L'atmosfera è rovente, il voto incerto. Il premier laburista si difende attaccando: «Il processo politico con i palestinesi - scandisce Barak - è giunto alla fase delle decisioni cruciali». Quella su Abu Dis è solo l'«antipasto». La tira per le lunghe il primo ministro israeliano fino a quando si sente sicuro della presenza in aula di un numero sufficiente di parlamenta-

ri favorevoli. Il via libera della Knesset c'è ma è di stretta di misura: 56 favorevoli, 48 contrari. Resta comunque una decisione destinata a lasciare comunque il segno nel dialogo israelo-palestinese. I tre villaggi, notoriamente destinati a passare comunque un giorno all'Anp, che già ne ha l'amministrazione civile, sono considerati importanti per sbloccare la trattativa: fra l'altro, ad Abu Dis i palestinesi hanno quasi ultimato la costruzione dell'edificio che ospiterà il parlamento del loro futuro Stato, mostrando così l'intenzione di insediare simbolicamente nel popoloso villaggio una loro capitale, magari «provvisoria», alle porte di Gerusalemme. Un «dolore ma inevitabile sacrificio» in nome della pace, per Ehud Barak, una «ignobile svendita» per la destra ebraica che annuncia battaglia. In Parlamento e nelle piazze. «Barak - tuona Ehud Olmert, sindaco di Gerusalemme e capolista del Likud, il maggiore partito di destra - minaccia alla sicurezza e all'integrità di Gerusalemme, capitale eterna e indivisibile del popolo ebraico». Le conclusioni sono tutte un programma. Di morte: «Barak pagherà caro questo tradimento».

U. D. G.

L'INTERVISTA

Il palestinese Hanna Siniora

«Israele non vuole una pace tra pari»

Nei Territori c'è grande delusione Clinton deve intervenire

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA. «Il futuro del processo di pace è appeso ad un filo sottilissimo che rischia di essere reciso da un momento all'altro. Da tempo avevamo denunciato, inascoltati dalla Comunità internazionale, il rischio che nei Territori palestinesi la delusione si trasformasse in rabbia e la rabbia in violenza. Lo avevamo ripetuto al premier israeliano Barak e al presidente americano Clinton: Israele sta giocando col fuoco, la non volontà di affrontare i problemi di fondo di una pace tra pari può portare a un nuovo conflitto. La politica del rinvio e dei fatti compiuti adottata dal governo israeliano non aiuta il dialogo ed un equo compromesso ma uccide ogni speranza di convivenza tra i due popoli». Sono parole pesanti come pietre quelle «scagliate» da Hanna Siniora, uno dei più autorevoli dirigenti palestinesi a Gerusalemme Est e nell'intera Cisgiordania. Le sue amare considerazioni accompagnano una giornata di guerra, scandiscono notizie angoscianti di ripetuti scontri a fuoco tra soldati israeliani e agenti della polizia palestinese: «Arafat - sottolinea Siniora - ha dato ordine ai suoi uomini di osservare una tregua ma l'esercito israeliano continua a sparare. Chiediamo al presidente Clinton, garante del processo di pace, di intervenire con fermezza su Israele prima che sia troppo tardi».

La Cisgiordania è tornata ad infiammarsi. Il bilancio degli scontri tra soldati israeliani e manifestanti palestinesi è altissimo. E

negli incidenti sono coinvolti anche agenti della polizia di Arafat. Cosa c'è dietro questa esplosione di violenza?

«C'è la rabbia di decine di migliaia di palestinesi che avevano creduto nel dialogo e in una pace giusta con Israele e che oggi si sentono presi in giro, umiliati, ridotti allo stremo. Senza più certezze, senza più speranze».

Di chi sono le responsabilità?

«Dell'attuale leadership israeliana. Avevamo sperato, creduto che Barak intendesse realmente seguire la strada tracciata da Rabin, quella di una pace deicoraggiosi...».

E invece?

«Purtroppo non è stato così. Barak ha sottoposto il negoziato ad un estenuante "stop and go", rinviando l'applicazione di accordi già sottoscritti e rifiutando di intervenire con coraggio e realismo sulle questioni cruciali legate allo status finale dei Territori».

Acosì riferisce in particolare?

«Alla conformazione territoriale dello Stato palestinese, al diritto al ritorno, sia pur graduale, dei profughi palestinesi, al controllo e all'utilizzo delle risorse idriche, allo smantellamento degli insediamenti ebraici nei Territori e allo status di Gerusalemme Est. Su tutti questi punti Israele ha avanzato proposte inaccettabili, per molti versi umilianti. Quella prospettata non è una pace tra eguali ma un surrogato inaccettabile molto simile ad una capitolazione. Mi creda, la rabbia dei palestinesi non ha nulla di viscerale né è il frutto dell'azione, assolutamente marginale, di "Hamas". È una protesta popolare che la Comunità internazionale non deve sottovalutare. Perché se la situazione dovesse precipitare non ci trove-

remmo di fronte ad una riedizione dell'Intifada ma a qualcosa di molto più esteso e pericoloso: alle avvisaglie di un nuovo conflitto in Medio Oriente».

Nei giorni scorsi i negoziatori israeliani hanno presentato alla controparte palestinese le mappe dei territori su cui dovrebbe edificarsi il futuro Stato palestinese. Arafat le ha rifiutate. Perché?

«Perché Israele pensa ad uno Stato palestinese frantumato territorialmente, diviso in quattro cantoni separati, in tre la Cisgiordania e la Striscia di Gaza in uno. Gerusalemme resterebbe capitale di Israele e i territori palestinesi risultano completamente isolati dal mondo arabo. Sfido chiunque aritene accettabile una tale prospettiva. E di fronte a tali forzature ha facile gioco chi continua a ritenere che gli israeliani non abbiano mai avuto il benché minimo rispetto per i diritti dei palestinesi».

Il negoziato è dunque in un vicolo cieco?

«Senza un deciso intervento della Comunità internazionale e in primo luogo degli Stati Uniti credo proprio di sì. Attenzione però: nessuno deve illudersi che l'alternativa ad una pace tra eguali possa essere il mantenimento dell'attuale situazione. Nessuno può "congelare" la rabbia di un intero popolo che si sente nuovamente defraudato dei suoi diritti, delle sue aspirazioni di libertà. La pace, una pace giusta, non è una concessione di Israele ma è la garanzia per la sua stessa sicurezza».

In questo drammatico frangente quale appello lanciate all'Europa?

«Di non essere in Medio Oriente un gigante economico e un nano politico». Il Parlamento israeliano ha approvato il trasferimento all'Autorità nazionale palestinese di alcuni sobborghi di Gerusalemme, tra i quali Abu Dis. Come valuta questa decisione?

«Come un atto di responsabilità, sia pur tardivo. Ma ciò non può voler dire che in questo modo Israele ritenga di aver esaurito la trattativa su Gerusalemme».

L'INTERVISTA

L'israeliana Shulamit Aloni

«Prigionieri della nostra memoria»

Barak sta ragionando più da generale che da statista

ROMA. Dell'Israele laica e pacifista ha per anni rappresentato il simbolo, la voce più autorevole e riconosciuta. Per le sue battaglie a favore dei diritti delle minoranze e contro l'invasione dei religiosi nella vita pubblica del Paese è stata più volte minacciata di morte dall'estrema destra ebraica. Ministra nei governi Rabin e Peres, Shulamit Aloni è stata una delle fondatrici del «Peace Now» e leader storica del «Meretz», la sinistra laica israeliana. Le sue parole danno corpo alle preoccupazioni di quella parte di Israele che si è sempre battuta per una pace giusta con i palestinesi: «Purtroppo - dice Shulamit Aloni - Barak sta venendo meno alle aspettative che aveva alimentato la sua elezione. Sta ragionando più da generale che da statista. Forse ritiene che mettendo alle corde Arafat, limitandone le pretese in nome di un impari rapporto di forza, potrà ottenere una pace meno onerosa per Israele. Ma così commette un tragico errore. Perché calpesta la dignità di un popolo orgoglioso come è quello palestinese e perché l'alternativa ad Arafat non sarà mai un leader più "malleabile" ma, nel migliore dei casi, un burattino in mano a Damasco o a Teheran».

La Cisgiordania torna ad infiammarsi. Il processo di pace è a rischio?

«Certamente. Ma a metterlo in crisi non è la rabbiosa disperazione di qualche migliaia di giovani palestinesi bensì le incertezze di cui stando prova l'attuale governo israeliano. Barak sembra essere

prigioniero di una coalizione risiosa, dove resta forte il peso degli ultrareligiosi e di un nazionalismo esasperato. Se non rompe questa gabbia, Barak rimarrà un leader dimezzato e dunque incapace di portare Israele ad accettare i dolorosi sacrifici, per usare una formulazione cara all'attuale primo ministro, inevitabili per giungere ad una pace stabile con i palestinesi e i vicini arabi».

Più coraggio, dunque. Ma Israele è pronto a questi «dolorosi sacrifici»?

«Un vero statista è un passo avanti e non alla coda del suo popolo. Così fu Yitzhak Rabin che nel momento in cui decise di aprire ad Arafat non si preoccupò di accontentare l'intero Paese ma scelse quella strada, che gli costò la vita, perché la ritenne giusta, realistica, l'unica percorribile se si voleva davvero voltar pagina in Medio Oriente. A più riprese Barak ha detto di ispirarsi a Rabin come suo maestro. E ora che lo dimostri. Con i fatti».

Cosa è oggi Israele per Shulamit Aloni?

«Un Paese spaccato in due, e non solo per ciò che riguarda la pace con i palestinesi. È un Paese prigioniero della sua memoria, che denuncia il razzismo insito in alcuni movimenti che prendono piede in Europa, come quello di Haider in Austria, ma che non vuole guardarsi allo specchio per non vedere i tratti razzistici che segnano i rapporti tra la maggioranza ebraica e la minoranza araba del Paese. L'ipocrisia è una brutta bestia, dav-

U. D. G.

